

Cultura & Spettacoli

Apri un archivio virtuale sui lavoratori coatti sotto il nazismo

I tedeschi costretti ad interrogarsi non solo sui tragici fantasmi del proprio passato, ma sui rischi che l'antisemitismo produce nel presente

■ Anche la Germania celebra il 27 gennaio la Giornata della Memoria. La ricorrenza coincide quest'anno con l'apertura di un nuovo archivio che raccoglie le testimonianze di 600 lavoratori coatti (tra i quali anche 5 italiani), costretti a lavorare come schiavi nella Germania nazista. La particolarità è data dal fatto che si tratta di un archivio digitale consultabile in Internet (www.zwangsarbeit-archiv.de): chi vi accede può ascoltare testimonianze audio e video e ripercorrere le sofferenze di ebrei, zingari, oppositori del nazismo costretti per anni ai lavori forzati. L'archivio, voluto dal governo Merkel e realizzato da ricercatori delle università berlinesi, si propone come

uno strumento per tenere viva la memoria dell'epoca. La celebrazione della Giornata della memoria costringe inoltre i tedeschi ad interrogarsi per l'ennesima volta sui fantasmi del proprio passato e sui rischi che l'antisemitismo produce nel presente. Hanno destato molto scalpore i dati statistici resi noti ad inizio anno dal Ministero federale dell'interno, in base ai quali nel corso del 2008 i reati a sfondo xenofobo e antisemita hanno avuto un incremento del 30%. Nel conto sono compresi gli atti di violenza e le aggressioni, ma anche l'esposizione di simboli vietati dalla legge, come le bandiere con svastica, gesti come il saluto romano o inneggiamenti al Terzo Reich

di qualsivoglia specie. Mai nel dopoguerra si era registrato in Germania un numero così elevato di crimini di quel tipo. L'ultimo eclatante episodio è avvenuto lo scorso dicembre in Baviera, allorché alcuni neonazisti sono arrivati al punto di aggredire sulla soglia della sua abitazione il capo della polizia della città di Passau, Alois Mannich, noto per la sua linea dura nei confronti dei naziskin. Subito si è riaperta la discussione sull'opportunità di mettere fuori legge il Npd, partito dell'estrema destra che in certi Länder (come la Sassonia) ha sfondato lo sbarramento del 5% ed è nel Parlamento regionale. Sempre in Baviera il settimanale «Zeitungszeugen»

aveva deciso di vendere nelle edicole copie di giornali risalenti all'epoca nazista. Tra essi anche il numero del 30 gennaio 1933 (giorno della nomina di Hitler a cancelliere) di «Der Angriff», l'organo di stampa del futuro responsabile della propaganda nazista Joseph Goebbels, e una copia del «Völkischer Beobachter», l'organo ufficiale del partito nazista. L'iniziativa ha sollevato un polverone ed alla fine il Ministero delle finanze bavarese, che detiene i diritti, ha vietato la vendita nel timore che potessero essere sfruttate dai neonazisti per la propria propaganda.

Gherardo Ugolini



Lumini in una manifestazione in Germania per ricordare l'Olocausto

Tre donne di coraggio

Helen Epstein, la cui madre è sopravvissuta ad Auschwitz, ricostruisce le vicende di tre generazioni di famiglia e degli ebrei nell'Europa centrale

Il cosciente «Honza le spiegò che Auschwitz era diviso in tre parti: Auschwitz I, Auschwitz II, o Birkenau, e Auschwitz III dove si trovavano le fabbriche. Non le disse nulla delle camere a gas. A Birkenau la registrazione includeva un'ispezione corporale, un tatuaggio sull'avambraccio e l'assegnazione ad una baracca. Ad Auschwitz c'erano ebrei, zingari, omosessuali, prigionieri politici di vario tipo e nazionalità e criminali comuni. La maggior parte dei kapò veniva dalle file dei criminali tedeschi e polacchi».

Per Frances Rabinek (o Franz, Franci, Franziska come l'autrice chiama sua madre in base alle varie identità culturali da lei assunte nel corso della propria vita, vale a dire tedesca, ceca e angloamericana), il lager fu come sprofondare in un ignoto che lasciava poche speranze di sopravvivenza. Ma Frances non era una donna comune e ben presto reagì alle costrizioni, riuscendo con il suo lavoro di sarta a crearsi una sorta di porto franco. Quando giunse al campo di concentramento di Auschwitz con i genitori era molto giovane e fino ad allora aveva condotto una vita se non agiata, decisamente comoda. La madre Pepi, una sarta molto brava, assicurava alla famiglia un certo benessere, e Frances non avrebbe mai pensato di andare incontro a tante privazioni.

Anni di speranze, di sofferenze e di orrori sono ora ricostruiti dalla scrittrice Helen Epstein, nata a Praga nel 1947 e cresciuta a New York quando la madre Frances si trasferì in America.

Nel libro, che si intitola «Di madre in figlia» (Forum, pagine 372, € 22,00) oltre alla storia della madre, della bisnonna e della nonna, l'autrice ricostruisce la storia degli ebrei nell'Europa Centro Orientale. Le tre donne che hanno saputo affrontare destini travagliati, non sono tre eroine, ma tre donne pratiche. Frances sopravvissuta al lager fece della sua attività di sarta un'arte straordinaria. Punto su punto ha cucito la vita dando anche ai suoi difetti un rigore e stabilito da una inflessibile capacità.

Ne parliamo con Helen Epstein, autrice del libro Di madre in figlia, quarta di una generazione di donne coraggiose.

Qual è stata la ragione principale della sua ricerca sulle tracce di sua madre, sua nonna e della sua bisnonna?

La ragione subitanea per cui ho iniziato le ricerche fu la morte di mia madre Frances avvenuta qualche giorno prima della Pasqua del 1989. Era relativamente giovane, aveva 69 anni ed era in buona salute. Morì molto velocemente a causa di un aneurisma cerebrale. Mio padre era mancato 15 anni prima, nel 1971. Tut-

ti i miei nonni, zie e zii sono stati vittime dell'Olocausto e mi ritrovai ad essere la più giovane della mia famiglia, l'unica interessata alla sua storia e l'unica che parlasse ceco. Non sono una religiosa osservante e doveti trovare la mia personale forma di lutto per la perdita di mia madre e mi recai in biblioteca a leggere molto sulle persone che le assomigliavano: ebrei dell'Europa Centrale che amavano l'arte, la musica e la moda, che adoravano frequentare i concerti piuttosto che andare in chiesa. Le mie ricerche iniziarono da lei e le estesi a ritroso, nel passato, finché trovai documentazione, fino a mia nonna Pepi ed alla mia bisnonna Therese.

In quale misura si è trovata coinvolta di volta in volta con le storie delle sue antenate?

Ho scritto a proposito di tre donne appartenenti a generazioni diverse e mi sento in parte somigliante a ciascuna di esse. Therese aveva un temperamento simile a quello di un'opera pucciniana. Quand'era molto giovane si innamorò di un ceco ma i pregiudizi e le

leggi dell'epoca (1860 circa) non permisero il matrimonio. Si trovò costretta invece ad un matrimonio combinato con un ebreo molto povero. Non è chiaro se il suo primogenito fosse figlio del marito ebreo o del suo precedente amore ceco. Therese si suicidò: si buttò dalla finestra, a Vienna nel 1891 e morì. Ho visto la sua lapide, che mia madre stessa non ebbe mai modo di visitare.

Da come la descrive nel libro, sua nonna Josefa o Pepi, fu però la più importante delle tre donne di cui racconta. Perché?

Intanto perché mi piace pensare di assomigliarle. Sono cresciuta con la sua fotografia appesa al muro e mi sono sempre sentita incuriosita dalla sua immagine. A scuola tutti avevano una nonna, a parte me, e io pensavo che lei potesse essere la migliore in assoluto tra i miei nonni. Fu una delle prime pazienti a farsi psicanalizzare a Vienna (nel 1906 circa), una business woman, una stilista. Anche lei si sposò contro la sua volontà con un uomo che poi scoprì ammalato di sifilide; per sua fortuna ottenne l'annullamento del matrimonio un anno dopo. Poi incontrò mio nonno e vissero assieme per dieci anni, durante i quali lei gestiva il suo atelier mentre lui proseguiva la sua attività nel campo dell'ingegneria elettrica. Erano molto assorbiti dal lavoro. Partorì mia madre a 38 anni ed anch'io ebbi il mio primo figlio alla sua stessa età.

I rapporti con sua madre invece, come furono?

Mia madre era una persona molto complessa, carismatica e difficile, con una complicata storia familiare alle spalle e soprattutto l'esperienza della Guerra. Questo deve aver contribuito a sviluppare in lei una sorta di diffidenza sospettosa ed una prudenza che non abbassava mai completamente la guardia. Il mio aspetto fisico è molto simile a quello di mia madre ma fortunatamente il temperamento è quello di mio padre. Sono la prima di quattro generazioni di donne a non avere inclinazioni suicide!

Ritieni utile la Giornata della memoria? Il mondo ha davvero voglia di ricordare?

Penso che il Giorno della Memoria dovrebbe richiamare l'attenzione sulle ingiustizie del presente, sul razzismo, sul sessismo che continuano a minare l'esistenza umana. Ci sono ancora esseri umani che lavorano in condizioni di schiavitù. Esiste tuttora il traffico delle donne e ci sono ancora molti Paesi nel mondo dove le persone non vedono rispettati i propri diritti civili, a causa dei pregiudizi legati al genere, alla nazionalità o all'orientamento sessuale.

All'inferno cantando «Un bel dì vedremo»

L'orchestra creata nel lager di Birkenau

Sembra quasi di essere in una vera sala da concerto. In prima fila le autorità, uomini fasciati dai pastrani dell'uniforme, stivali lucidi e collo di pelliccia, e donne bionde, alte, occhi azzurri da pure ariane, in cappotti di pelle e calze di seta. Anche i rumori sono quelli consueti prima dell'inizio di un'esecuzione: raschiare di strumenti, colpi di tosse, bisbigli. Ma niente stucchi e velluti in questo locale gelido, in genere adibito a docce e smistamenti; e gli spettatori sono ufficiali delle SS e sorveglianti, un gruppetto di medici, infermiere ed ammalati, e nel fondo un centinaio di deportate tutte ossa e occhi pronte a commuoversi sulle note di Strauss, Mozart, Puccini. Per loro è un'occasione eccezionale, dovuta alla sadica magnanimità di una SS, forse la stessa che domani le destinerà alla camera a gas.

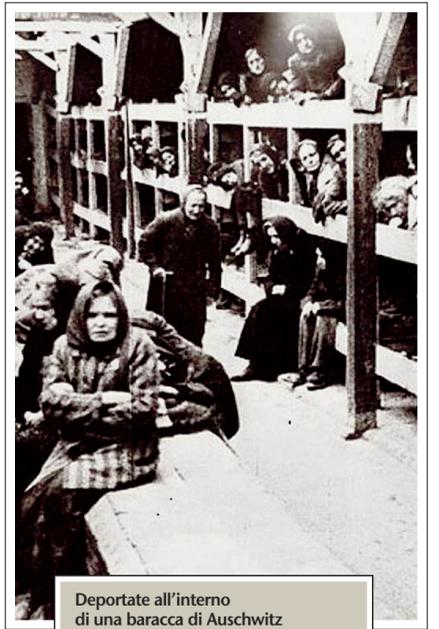
Già, siamo a Birkenau, inferno alle porte di una tranquilla cittadina polacca di nome Auschwitz. Ad esibirsi per i capi è l'orchestra femminile del campo di sterminio che diventerà simbolo della spietatezza nazista: immenso, una macchina dai perfetti ingranaggi che macina senza posa migliaia di vite umane, un luogo dove sopravvivere è una quotidiana roulette russa e dov'è quasi impossibile conservare un'ombra di dignità. Terrore, umiliazioni bestiali, abbruttimento provocano nei più una discesa negli inferi degli istinti più primitivi, la perdita di sé. Solo i più forti moralmente rimangono esseri umani.

Fra questi c'è Fania Fénelon (nome d'arte di Fania Goldstein), giovane pianista e cantante nei cabaret parigini, scampata al gas grazie alle sue doti canore: cantando «Un bel dì vedremo» dalla «Madama Butterfly» ha conquistato la dura, ambigua kapo Alma Rosé, applaudita violinista, figlia di un noto violinista tedesco e nipote di Gustav Mahler. Nominata direttore dell'orchestra organizzata da Alma a Birkenau, Fania annota su un taccuino tutto quel che accade nel lager. Molti anni dopo tramuterà quegli appunti in un libro (da cui sarà tratto il film «Playing for time»), pubblicato in Italia nel '78 da Vallecchi. La stessa casa editrice fiorentina lo ripropone oggi - «Ad Auschwitz c'era un'orchestra» (266 pagine, 15,00 euro) -, per la prima volta in versione integrale.

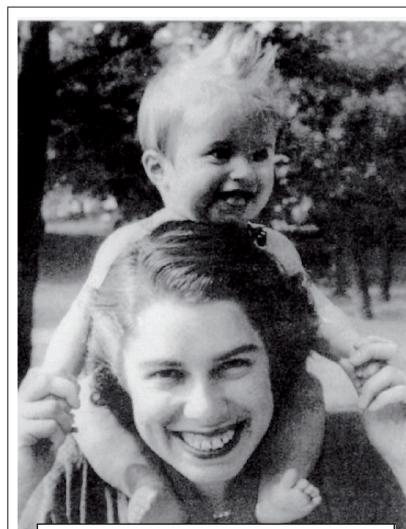
Quel gruppo di quarantasette donne, alcune adolescenti, è un microcosmo di «privilegiati» - finché riusciranno ad accontentare i sensibili orecchi musicali delle SS, avranno salva la vita e godranno di minimi conforti - nel quale si riflettono tutte le mostruosità del lager. Intorno a loro, il fumo e l'odore rivoltante dei crematori in perpetua attività e l'abiezione a cui le deportate sono ridotte dagli aguzzini che per non annoiarsi inventano sempre più raffinate forme di persecuzione. All'interno del loro gruppo, gelosie, invidie, livori, amori, razzismo, bieca intolleranza, e la continua paura di commettere un errore fatale: possono bastare una stecca, un sorriso troppo accentuato, un battito di ciglia a decretare la propria disgrazia. Fania Fénelon non nasconde niente, non abbellisce, non sublima, ritrae talvolta le sue compagne come «un branco di pecore cieche e stupide», scodella con cruda sincerità la sua avversio-

ne per le polacche ariane dell'orchestra, piene di astio e di spirito vendicativo verso gli ebrei, il suo odio per il comandante del lager, un individuo «immenso: tutta la brutalità, tutta la bestialità del mondo dentro un solo uomo», e il «desiderio feroce di vedere sgozzare quelle SS come maiali». Ma sa anche scherzare, e sperare, e raccontare storie per rianimare le altre, e amare quelle «pecore cieche e stupide» capaci di slanci di fraternità.

In quel mondo partorito dalle allucinazioni di un mostro - un mondo rovesciato, dove è il male la legge - si muovono belve come l'SS Tauber, «dal fisico aguzzo, che la malinconia e la noia rendono feroce»; o la Lagerführerin Mandel, fiorentina trentenne con mani «bianche lunghe sottili delicate», occhi di un azzurro di porcellana, capelli mirabilmente biondi raccolti in trecce sul capo, viso senza trucco e luminoso, denti bianchi grandi belli, perfetta, troppo, «un magnifico esemplare della razza



Deportate all'interno di una baracca di Auschwitz



Helen Epstein sulle spalle della madre Frances

Andrea Grillini

Maria Pia Forte